

LA CONQUISTA DELLA VITA

«La vita e il germe di vita sono parti comunicanti con la vita e il germe di vita che vibrano nell'Universo: unica sorgente qui zampilla, là si affievolisce, più in là si inaridisce e si spegne. La ricerca della verità ermetica in noi ci avvicina alla conoscenza del mistero della vita: penetrarlo è possedere l'intelligenza ermetica».

Eiael

«Chi non stima la vita, non la merita», scrisse Leonardo. Eppure, allora come oggi, molti sono quelli che non amano la vita. Anche se uomini e popoli, in confronto al digestivo torpore dell'ultimo Ottocento, lavorano intensamente per delineare la struttura di questa età, manca tuttavia il coefficiente indispensabile a ogni riaffermazione dell'uomo: una fede, o, come si dice oltralpe, la *joie de vivre*.

Se potessimo distinguere tutte le cose "immediate" e "riflesse" - vita che si attua per impulsi e vita che procede per forza d'inerzia - ci accorgeremmo che il nostro tempo, sotto molti aspetti, è subordinato a forze passive.

L'uomo continua ad affermare se stesso, nel bene o nel male, ma senza entusiasmo; la volontà umana crea giorno per giorno una nuova storia e intensa. Ma sconosciuta in ogni suo fine; la scienza decifra i misteri dell'universo, eppure l'umanità, presa insieme, è triste.

La nota fondamentale della nostra età è la potenza, ma strettamente legata a una tristezza anonima. La vita è connessa a un disagio e un malessere non bene identificati, per i quali s'è cercato invano e si cerca ancora qualche giustificazione.

Più che di paura, si potrebbe parlare di mancanza di fede. Chi non ha fede, è solo; e la paura nasce dalla solitudine. Ma la parola "fede" sembra ormai obsoleta; allora parliamo di "fiducia", o di gioia di vivere.

Nessuno si dichiara felice e nessuno vuole essere felice. La vita, però, è diventata difficile, complicata e astratta. Vivere vuol dire tener conto di troppe cose; e molti, senza volerlo, sono stanchi perché in una vita fatta soltanto di formule non si ha nemmeno il senso di esistere. In questa pericolosa meccanicità, ognuno sta sospeso fra l'onestà e l'assurdo; fra le cose che rimangono formule, se uno è onesto e lascia stare; e le cose, cioè l'ordine del mondo, che saltano per aria se uno, in un momento di follia o di ribellione, le contesta.

Ma l'uomo, da millenni, ha sempre cercato la gioia. Il suo cammino nel tempo è misurato dalla segreta passione di questa ricerca; bene e male, per lui, sono soltanto tracce, ora vere ora false, di questa gioia inafferrabile. Egli non ha mai pensato di dominare la vita né di piegare tutte le cose alla sua volontà; vuole semplicemente sentirsi *nelle* cose, essere egli stesso *la* vita; ha giustificato il proprio dolore e quello del mondo nella speranza di ritrovare, alla fine, una giustificazione plausibile.

L'uomo ha camminato per anni e per secoli verso l'amore; invece dell'amore ha trovato la potenza, e l'inquietudine che deriva da questa.

Egli ha operato la vivisezione del proprio io, ha analizzato, scomposto, frantumato e polverizzato la sua coscienza: è diventato dialettico. E il sovvertimento di tutti i valori, diciamo pure il crepuscolo di tutti i valori è ormai in atto.

L'uomo non ama la vita; dunque non ama se stesso. Alla fede in Dio ha sostituito la fiducia nella propria capacità di creare la storia, cioè nella sua forza vitale; la quale non è più clamorosamente dichiarata come ai tempi delle prime affermazioni positiviste, ma dimostrata, con gelido rigore matematico, quasi fosse la fatale conseguenza del progresso universale.

Ma senza una finalità "superiore" anche la fiducia nell'uomo si frantuma; e molti sono oggi quelli che letterariamente piangono su questo sfatato miraggio e affermano - alla maniera indù - che la miglior cosa da farsi, durante la vita, è di aspettare la morte.

E poiché quest'aspettazione deve essere in qualche modo riempita, non fosse altro che per allontanare la noia, si può, volendo, cercare di risolvere i "problemi umani", politici o sociali, con le varianti e le incognite delle guerre e delle incerte pacificazioni. Giacché nessuno di noi, seriamente, può credere in un'umanità futura o in una fraternità possibile, dal momento che la statura umana (come la chiama Ramuz) è stata degradata e ormai ridotta a semplice funzione di "natura morta".

L'uomo, quest'oggetto da museo pericoloso e innocuo, è dunque il nemico mortale di se stesso; incapace di soffrire e di amare, di redimersi e di annientarsi.

Il suo mondo è un monotono magazzino di problemi, che si potrebbero riassumere nella sintesi di una formula sola: l'universo è uno spazio a più dimensioni; l'anima un fenomeno che riguarda la psicologia sperimentale; l'amore e l'odio espressioni e manifestazioni di competenza psicanalitica.

Se si aprisse un'inchiesta sulle convinzioni dominanti avremmo soltanto, insieme all'insoddisfazione ancora inconsapevole delle "masse", il pessimismo cupo della cosiddetta "élite" intellettuale.

Per gli uni come per gli altri la vita è ostile e spietata: è più facile odiarla che amarla, oppure ignorarla.

Ma non amare la vita significa anche averle detto addio. Chi non ritrova in sé la gioia di vivere è vecchio; uno di quelli che sono già stanchi di esistere e non hanno più nulla da dare né da ricevere.

Perché amare la vita vuol dire, soprattutto, avere un domani. Non la certezza di un benessere futuro, ma il senso eroico della conquista del domani. Vivere intensamente l'attimo presente, ma proiettato in avanti verso il futuro. Vuol dire, infine, conquista dinamica di un punto che sempre ci precede; e questo punto è il segno invisibile – immateriale – del nostro divenire.

Coloro che non hanno un domani, non hanno un divenire, non hanno storia, e il passato, a poco a poco, li sommerge.

Per questo la nostra età è così piena di uomini tristi; o perché hanno paura di vivere, o perché hanno noia di vivere, o perché hanno soltanto la capacità di sopravvivere.

Dobbiamo chiederci: "si può essere vivi, senza amare la vita?"

Non è soltanto cerebralismo quello che vuole dagli uomini un "impegno", ma la vita pretende da tutti il continuo, faticoso, doloroso dovere di non tradire se stessi. Più che un atto di fede, è un atto di onestà. Anche noi, con Camus, non sappiamo che farne degli eroismi clamorosi, da fiera o da circo equestre; in questo momento vogliamo semplicemente essere onesti. Chi è onesto, *deve* amare la vita. Non è mai nato nessuno, in qualsiasi tempo, senza una misteriosa ragione. Sono gli uomini che fanno il male a se stessi; siamo noi che ci perseguiamo a vicenda, mentre la vita, sempre e nostro malgrado, lenisce il dolore, cancella le tracce della nostra colpa. Abbiamo cercato in tutti i modi di scon sacrarla; ed essa ha sempre risposto con una purificazione quotidiana.

Non esiste affamato che non abbia avuto il suo giorno grasso, né condannato a morte che non abbia conosciuto, prima di quell'istante, un'ora di felicità. Non c'è prostituta che non abbia vissuto un sogno innocente o non abbia accarezzato con amore la testa di un bambino; non esiste ladro che non sia stato, qualche volta, generoso con gli altri, né traditore senza il suo epico istante di lealtà. Non esiste persona che non abbia avuto, presto o tardi, il suo giorno felice, chiaro preludio o fulgido epilogo di tutta la vita.

Sulla bilancia del tempo non contano i fatti, ma questi attimi che ricompensano a usura le sofferenze che si misurano in ore o in anni.

Ritrovarli dentro di noi, riviverli, farli eterni, almeno nel nostro desiderio, significa restituire un senso alla vita che non sia soltanto pratico o utile o necessario, ma umano, sostanziale.

La vita è più semplice di quanto si pensi; essa non ha molti problemi: forse ne ha uno solo, l'uomo; nel quale si identifica anche Dio. E vivere, appunto, è conoscere e amare, di noi, ciò che è essenziale; il nostro tendere a una maggiore armonia, a un bene sconosciuto che ormai da millenni cerchiamo.

Essere vivi, perciò, vuol dire credere nell'uomo, nel suo domani, nel suo divenire.

Chi proietta la propria vita nel domani è giovane, è colui che vive.

E contro la precoce vecchiezza presente mi piace riaffermare – io che non sono né cieco, né incosciente, né senza dolore – che un giorno gli uomini ritroveranno il senso vero, assoluto, di se stessi e del mondo; un nuovo e più profondo amore per la vita; una fede, o almeno, come dicono in Francia a uso dei salti increduli, la *joie de vivre*.